

Nazionalità, patria, immigrazione: un saggio rilancia l'idea di un moderno cosmopolitismo



Quartiere arabo di Parigi

Enrico Giuseppe Moneta

Carta d'identità



Julia Kristeva è nata in Bulgaria nel 1941. Critica letteraria, psicoanalista e semiologa lavora e insegna a Parigi. Fa parte del gruppo di Tel-Quei, ed è stata una stretta collaboratrice di Jacques Lacan. Appassionata di oggetti linguistici e letterari, Kristeva ha cercato nel corso della sua attività di rintracciare una «esperienza personale» dentro il linguaggio. «Mi occorreva comprendere dall'interno - ha spiegato tempo fa in un'intervista - Senza fermarmi soltanto ad una descrizione neutra, esteriore». Tra i suoi libri, tradotti in italiano, da segnalare «Sole nero. Depressione e malinconia» e «Stranieri a se stessi», tutti e due editi da Feltrinelli.

Gli stranieri siamo noi

Gli stranieri siamo noi. È la tesi sostenuta dalla semiologa Julia Kristeva in un saggio sul rapporto tra nazionalità e immigrati. Io sono cosmopolita, scrive, ho optato per una collocazione transnazionale e internazionale. E rivendica all'idea di nazione dominante in Francia un possibile ruolo di transizione verso una società senza steccati. Il saggio che pubblichiamo è tratto dal volume *Nuove patrie, nuovi estranei* (Theoria) in libreria nei prossimi giorni.

JULIA KRISTEVA

■ In un momento in cui il nazionalismo sta riacquistando importanza, potete osservare la rappresentazione di una specie diventata rara, forse addirittura in via di estinzione: io sono cosmopolita. È certo che questo concetto è stato eccessivamente bistrattato, fino alla totale negazione di ogni determinazione nazionale, cosa di cui non ho colpa e che cercherò di sottoporre a critica. Ammetto con ciò l'obiezione ironica che può essermi a ragione avanzata, e cioè che è conveniente essere cosmopolita provenendo da un piccolo paese qual è la Bulgaria, come per un olandese è evidentemente più vantaggioso «essere un europeo che per chi proviene dalla delicata e al tempo stesso possente tradizione britannica. Tuttavia sono dell'avviso che il fatto di appartenere a una grande entità comune rappresenti un problema di particolare rilevanza, dal momento che il mondo attuale è agitato per un verso da fondamentalismi nazionalistici, per l'altro da pressanti problemi di immigrazione. A prescindere dalla nostra origine, che determina sia il nostro programma biologico che la nostra collocazione linguistica, religiosa, sociale, politica e storica, la libertà dell'individuo moderno si misura dalla sua capacità di scegliere la propria appartenenza, mentre la ricchezza democratica di una nazione o di un gruppo sociale può riscontrarsi nel diritto che l'uomo riserva a se stesso di operare questa decisione. Pertanto facendo la scelta del cosmopolitismo ho optato, contro il mio luogo di origine, a favore di una collocazione transnazionale e internazionale, un punto di incontro tra diversi confini. Perché una simile decisione conduce in Francia, e perché entra in contatto con una determinata concezione del «nazionale», sviluppata dall'Illuminismo francese? Perché il lavoro intellettuale ha bisogno di un simile destino o almeno lo favorisce? Perché la situazione della donna in Europa ha a che fare con questa scelta? Tali interrogativi sono sottile alle mie riflessioni e io vorrei trovare, se non risposte soddisfacenti, almeno un abbozzo di possibili ri-

sposte. (...) In un mio recente libro (Stranieri a se stessi) ho tentato un approccio storico, nella speranza che nel confronto con le soluzioni sviluppate in passato l'attuale discussione sull'immigrazione guadagni in chiarezza, tolleranza ed efficacia. Da questa storia dell'accoglienza che in Europa è stata riservata fin dall'antichità allo straniero, sceglierò quattro momenti che mi sembrano particolarmente ricchi di insegnamenti: I. Dall'ostracismo greco abbiamo ereditato i termini peggiorativi «barbaro» e «metecio», i quali hanno trovato un ulteriore sviluppo nello stoicismo, che sognava una megalopoli per l'intera umanità. II. L'universalismo cristiano e le sue

proprio nel XVIII secolo, vedono realizzarsi l'Europa: «L'Europa è ormai una nazione composta da più nazioni: Francia e Inghilterra hanno bisogno del benessere della Polonia e di Mosca» (Réflexions sur la Monarchie universelle). Nel suo cosmopolitismo egli mantiene, oltre ai diritti del cittadino, i diritti dell'uomo, preoccupandosi della protezione del «privato», della «debolezza» e della «timidezza», affinché non vengano soffocati dalla tendenza all'omologazione e all'uniformità insita nel sociale. Definisce infine l'integrazione dell'individuale e del diverso in un insieme straordinario che non solo li rispetta, ma che in primo luogo crea i presupposti per l'esistenza per tale differenza. Amo questa definizione e mi auguro di vederla presente e commentata in tutte le scuole: «Se conoscessi qualcosa che potesse giovarmi ma che danneggiasse la mia famiglia, la respingerei. Se conoscessi qualcosa che giovasse alla mia famiglia ma non alla mia patria, cercherei di dimenticarla. Se conoscessi qualcosa che giovasse alla mia patria a danno dell'umanità, la considererei un crimine» (Mes Pensées). (...)

creto gli stranieri, gli immigrati nelle nostre città, preoccupandosi di vedere riconosciuti i propri valori. La nazione non è morta: chi vorrebbe biasimarla per questo? La crisi di identità che ancora poco tempo fa procurò un cospicuo successo elettorale al *Front National*, si dà dunque una parvenza di positività: chi ha occhi e orecchie avverte l'orgoglioso ronzio del XVIII secolo, la recente preferenza per la pittura francese, la commozione per Cyrano - quando addirittura non deve subire l'ortografia o l'elettronica ad alta fedeltà del nostro Giaguaro nel Golfo - e arriva a convincersi che in realtà il «consenso» cerca, e trova, il suo autentico scopo nella nazione. Anche nell'ottica della rinascita della coscienza nazionale francese, e senza misconoscere i pericoli e le difficoltà che la vita in Francia presenta a uno straniero, ritengo che esista un'idea nazionale francese da cui sia possibile sviluppare la miglior concezione possibile della nazione nel mondo attuale. Contrapposto al «Volkgeist», le cui origini affondano nell'ambiguità del grande Herder e alla cui base sono misticamente legati il sangue e lo spirito della lingua, si realizza l'idea nazionale francese, che si richiama all'Illuminismo e prende corpo nella Repubblica, come contratto giuridico e politico tra individui liberi e uguali. Se così facendo assorbe il sacro del nazionale, che viene identificato col politico, non è solo per assicurare le condizioni più nazionali allo sviluppo del capitalismo, ma anche e soprattutto per mettere la dinamica al servizio dei diritti umani. Anche come eredità del XVIII secolo e dei principi fondamentali della Repubblica, la *nation à la française* non è ancora un'idea né tantomeno una realtà compiuta e conclusa che possa essere rivalutata o allontanata senza difficoltà. Deve essere innanzitutto realizzata, in accordo con le moderne esigenze della Francia e del mondo.

L'oggetto della transizione - quell'irrinunciabile feticcio di ogni bambino in cui l'immagine nascente di se stesso si confonde con quella della sua fatrice, da cui comincia a slegarsi - lascia fiorire il campo del gioco, della libertà e dell'invenzione, che garantisce il

per la nazione in quanto fenomeno transitorio. Risiede infatti nella logica seriale della convivenza pacifica il destino della nazione assoluta, proprio perché transitiva, che garantisce la miglior realizzazione degli uomini e delle donne, degli autoctoni e degli stranieri: e questo, nelle totalità definite (nazioni, Europa e altre unità storico-geografiche) ha imposto non solo la diffusione universale delle relazioni economiche, ma anche l'obbligo morale di conciliare i desideri degli individui e delle nazioni più capaci coi bisogni degli individui e delle nazioni più svantaggiati. Tenuto conto di questa dinamica, l'unità nazionale è una condizione tanto necessaria quanto relativa: l'autoaffermazione dei singoli, il riconoscimento della loro specializzazione tecnica, delle loro competenze intellettuali o estetiche, avviene sin da ora in un ambito nazionale subito svincolato da associazioni su scala internazionale o settoriale. In quella sede la concorrenza affina altre mie particolarità individuali, malgrado e indipendentemente dalla mia tendenza a voler indulgere nell'universale uniformità. I timori di un

Questa equiparazione del nazionale e del culturale che spesso si trasforma, a danno della solidarietà, in tendenze elitarie e mentocraiche, ha sempre il vantaggio di stimolare la formalizzazione e la comprensione intellettuale degli istinti di identificazione. Diventa così possibile ottenere, dai suoi impulsi al dominio e alla persecuzione, la distanza (come forma di sublimazione). Così, anche la letteratura nazionale in Francia non è stata intima espressione di segreti appartenenti al popolo francese, ma il luogo benedetto in cui ironia e serietà si uniscono per definire e poi subito dissolvere i contorni di quella creatura fatta completamente di discorsi: la nazione francese. Può questa nazione di transizione, fondata su un contratto e culturalmente ben definita, sopravvivere di fronte al nazionalismo romantico, addirittura integralistico, che agita l'Europa orientale sotto un manto di legittime rivendicazioni democratiche e che si mischia alle ambizioni dell'espansionismo religioso in molti Paesi del Terzo mondo (ad esempio la «nazione» araba: creazione mistica della religione islamica oltre qualsiasi peculiarità culturale, economica e politica)? Non può?

«La nostra origine ci determina biologicamente e culturalmente ma la libertà dell'uomo sta nello scegliere l'appartenenza»

«La crisi di identità ha portato molti consensi a Le Pen e oggi si dà una parvenza di legittimità rispolverando antichi valori»

enormi limitazioni nella persecuzione degli eretici attraverso l'Inquisizione. III. L'universalismo giudaico e l'idea di «popolo eletto». IV. Il cosmopolitismo e il nazionalismo propri dell'Illuminismo. (...). Gradirei chiudere questa sintesi storica ricordando due concezioni dell'estraneità lasciateci in eredità dalla Rivoluzione francese, di cui è nota la lotta contro ogni fanatismo religioso. Voglio comunque premettere che il Terrore rivoluzionario è rivolto prima di tutto contro gli stranieri, e che innumerevoli decreti repubblicani prevedono la brutale persecuzione degli stranieri in nome di un nazionalismo che per la prima volta nella storia dell'umanità, diventa programma, ponendosi come una realtà politica e economicamente restrittiva e potenzialmente totalitaria. Al di là della prassi rivoluzionaria, è comunque arrivata a noi anche la ricchezza filosofica del XVIII secolo, di cui vorrei portare a titolo di esempio due autori: Montesquieu e Diderot. L'autore dell'*Esprit des Lois* è uno di quei neostoi che,

Dopo questa digressione storica intendo volgermi a quelle realtà nazionali che conosco meglio, la francese in particolare, per conferire una nuova attualità alle nostre riflessioni sull'identità e l'estraneità. In Francia, il ridicolo uccide, il nazionalismo è di cattivo gusto e il patriottismo semplicemente spazzatura. Tuttavia lo straniero si sente più disprezzato ed emarginato da una civiltà che, con tutta la sua consapevolezza, appare tanto più impacciata quanto più avverte la superiorità americana, la concorrenza tedesca e l'invasione magrebina. «Sono contro Le Pen», proclamava un giovane durante un ricevimento parigino, sapendo di far contenti gli illuminati figli dei genitori. «Ami dunque gli stranieri?», chiese un ospite famoso per la sua perspicacia. Silenzio, imbarazzo dei genitori. «Allora?». «Forse è meglio lasciarli perdere, gli stranieri», concluse il ragazzo tra risa soffocate. Siamo giunti a tanto. Dopo l'Iraq, il Kuwait, l'America, la Romania, l'Albania, ecc., la Francia pensa a se stessa, esclude in modo di-

nostro accesso al linguaggio, ai desideri e al sapere. Ci sono madri (e «madre-patrie» o «padre-patrie») che impediscono l'uso di un oggetto di transizione e ci sono bambini che non possono servirsene. Immaginiamo la nazione di transizione come contrappunto a questa conoscenza psicoanalitica: come spazio per una possibile identificazione (con valore tranquillizzante) che rimanda ad altro, essendo essa stessa transitoria (dunque tranquillizzante e creativa) per gli uomini moderni: individui incorreggibili, cittadini sensibili e potenzialmente cosmopoliti.

Si è espresso talvolta il timore che questa interpretazione francese della nazione potesse infrangersi nel caso in cui la preponderanza del diritto individuale si fosse trasformata in egoismo, indebolendo la convivenza sociale (secondo il modello scandinavo), o il carattere del popolo (secondo l'esempio tedesco). Ritengo invece che questa apparente minaccia sia necessaria, che sia addirittura un trionfo

«appiattimento» dell'ideale francese di nazione appartiene forse a un'interpretazione nostalgica e melanconica della logica di transizione, che caratterizza questa idea nei suoi sforzi di conciliare individuale, nazionale e trans-nazionale. Perché, se è vero che questo concetto è stato collocato tra quelli sacri, e che nell'Ancien régime si fondono monarchia e religione, dalla sua logica consegue che la nazione, proprio in quanto possiede questo carattere di transizione, desacralizza potenzialmente la propria totalità, a favore del migliore sviluppo possibile di quanti la compongono. Per concludere: forgiata dalla cultura e dalle sue istituzioni - dalle scuole dei benedettini e dei gesuiti fino alla scuola repubblicana, dall'Académie française al Collège de France, dal culto della retorica ai premi letterari - la nazione francese è un organismo prettamente simbolico. Arte e letteratura sono segni di riconoscimento in cui il semplice cittadino si identifica.

È davvero preoccupante che una fase di ecme nazionalistico, dominata da conflitti tra nazioni «sacre», minacci alcune parti dell'Europa, soprattutto i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Il modello francese di nazione fondata sul contratto e culturalmente definita rimane nondimeno un obiettivo per la cui realizzazione la società francese ha raggiunto la maturità economica e politica. Anche per mantenere vivo questo modello nel resto del mondo. E perché no? Sia concesso a una straniera di condividere questa speranza.